



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 26 agosto 2010

Rassegna Stampa del 26-08-2010

CORTE DEI CONTI

26/08/2010	Italia Oggi	29	Reati contro la p.a., boom al Sud	...	1
26/08/2010	Gazzetta del Mezzogiorno	9	Pubblica amministrazione commesso al Sud il 74% dei reati. Basilicata sul podio dei cattivi	...	2
26/08/2010	Finanza & Mercati	15	Il 74% dei reati contro la Pa avviene al Sud	...	4
26/08/2010	Mattino	13	Sud, boom di reati contro lo Stato	...	5
26/08/2010	Libero Quotidiano	23	Il malaffare nella pubblica amministrazione è (quasi) tutto al Sud	...	6
26/08/2010	Corriere Nazionale	7	Al Sud piace di più, 74% dei casi	...	7
26/08/2010	Opinione	11	Amministrazione pubblica e malaffare	...	8
26/08/2010	Padania	8	Al Sud il 74% dei reati contro la pubblica amministrazione - Pubblica amministrazione, record di reati al Sud	Girardin Simone	9
26/08/2010	Unione Sarda	11	Malaffare, al Sud il 74% dei reati. Isola poco virtuosa	...	12
26/08/2010	Mf	4	Sparita la legge stoppa-derivati	Sarno Carmine	13
26/08/2010	Nuova Venezia	15	Comune strangolato dai debiti	...	14

GOVERNO E P.A.

26/08/2010	Italia Oggi	27	Nulli i contratti non tracciabili	Feriozzi Christina	15
26/08/2010	Sole 24 Ore	26	Sulla Pec nei concorsi i pareri sono discordi	An.c.	17
26/08/2010	Italia Oggi	7	Gelmini-Brunetta, scontro sulla Pec	Miliacca Roberto	18
26/08/2010	Messaggero	17	L'Authority avvia una serie di verifiche sull'applicazione dei conguagli in bolletta	...	19
26/08/2010	Avvenire	7	Gli altri nodi: giungla di tariffe e privati "fantasma"	...	20
26/08/2010	Italia Oggi	25	Intervista ad Andrea Camporese - Casse, autonomia da riaffermare	Marino Ignazio	21
26/08/2010	Italia Oggi	25	Revisori enti locali. Formazione ad hoc	Pacelli Benedetta	22
26/08/2010	Messaggero	11	Scuola, bocciagto chi fa più di 50 assenze. Massimo dei crediti con la media del nove - Scuola più severa, meno crediti e bocciato chi fa troppe assenze	Migliozzi Alessandra	23

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

26/08/2010	Mf	5	Tremonti detta il programma e rilancia la riforma fiscale - Tremonti prova a tagliare le tasse	Sommella Roberto	26
26/08/2010	Stampa	27	L'Irlanda manda giù le Borse europee	Fornovo Luca	27
26/08/2010	Stampa	11	La benzina? Prezzi giù anche con la ripresa"	Grassi Luigi	29

GIUSTIZIA

26/08/2010	Corriere della Sera	33	Casa, svolta della Cassazione Più facili ora rivedere i millesimi	Pagliuca Gino	30
26/08/2010	Sole 24 Ore	26	Per la revisione della patente non basta la multa	Galimberti Alessandro	32
26/08/2010	Sole 24 Ore	26	Aumenti Tarsu solo se motivati	Trovato Sergio	33

Alla Calabria la maglia nera del 2009. Il Molise è la regione con più giudizi pendenti per abitanti

Reati contro la p.a., boom al Sud

Nelle regioni meridionali il 74% dei procedimenti non conclusi

Sono le regioni del Sud Italia a guidare la triste classifica delle aree del paese che contano il maggior numero di reati contro la pubblica amministrazione. Lo afferma la Cgia di Mestre che ha elaborato i dati della **Corte dei conti**. Su 3.680 procedimenti pendenti, 2.721 (il 74%) sono relativi a contenziosi riguardanti regioni del Meridione. Le cause avviate in Italia nel 2009 sono state 1.652, pari a 2,75 ogni 100 mila abitanti. Mentre lo stock di giudizi ancora in corso è pari a 6,13 cause ogni 100 mila abitanti. Tra le fattispecie di reato più diffuse si segnalano i procedimenti per tangenti, frodi comunitarie, illecità nel conferimento di consulenze o nella retribuzione di incarichi a personale esterno, irregolarità gestionali nella realizzazione di opere pubbliche, illecità nella gestione di servizi pubblici e della sanità.

La «mappa del malaffare pubblico» assegna alla Calabria il triste primato alla regione con la maggiore incidenza di procedimenti sul totale della popolazione:

nel 2009 ne sono stati avviati complessivamente 168, pari a 8,36 ogni 100 mila abitanti. Al secondo posto la Sicilia, dove i giudizi attivati sono stati 402 (7,98 ogni 100 mila abitanti). La regione più virtuosa nel 2009 è stata il Veneto che ha fatto registrare solo 30 procedimenti (0,61 ogni 100 mila abitanti).

Passando invece ad analizzare la classifica per procedimenti pendenti, la maglia nera va al Molise. Al 31 dicembre 2009 la regione aveva ancora 101 giudizi rimanenti, pari a 31,48 ogni 100 mila abitanti. Anche in questa classifica la regione più virtuosa si conferma il Veneto con 0,88 giudizi rimasti ancora in piedi ogni 100 mila abitanti.

Nel numero di giudizi aperti dopo il Molise si trovano nell'ordine la Sicilia, con 23,2 cause pendenti ogni 100 mila abitanti, la Basilicata (16,09), la Calabria (13,29), la Campania (13,28) e la Sardegna (9,22). Dopo il Veneto, tra le regioni meno interessate dai reati contro la pubblica amministrazione ci sono l'Emilia Romagna (0,97 ogni 100.000 abitanti), la Lombardia (1,06), il Piemonte (1,20), la Liguria (1,80) e il Friuli-Venezia Giulia (2,36).

Così la mappa del malaffare contro la p.a.

Anno 2009	Giudizi attivati nel 2009	Giudizi attivati nel 2009 ogni 100.000 ab.		Giudizi rimanenti al 31-12-09	Giudizi rimanenti al 31-12-09 ogni 100.000 ab.
Calabria	168	8,36	Molise	101	31,48
Sicilia	402	7,98	Sicilia	1.169	23,20
Molise	25	7,79	Basilicata	95	16,09
P.A. Trento	33	6,35	Calabria	267	13,29
Basilicata	35	5,93	Campania	772	13,28
Valle d'Aosta	6	4,72	Sardegna	154	9,22
Campania	226	3,89	P.A. Trento	37	7,12
Lazio	216	3,84	Lazio	380	6,75
Umbria	34	3,80	Umbria	58	6,49
P.A. Bolzano	15	3,01	P.A. Bolzano	28	5,61
Sardegna	42	2,51	Valle d'Aosta	5	3,93
Toscana	88	2,37	Puglia	127	3,11
Friuli V.G.	26	2,11	Toscana	111	2,99
Puglia	76	1,86	Abruzzo	36	2,70
Liguria	27	1,67	Marche	41	2,61
Abruzzo	20	1,50	Friuli V.G.	29	2,36
Marche	19	1,21	Liguria	29	1,80
Emilia Romagna	42	0,97	Piemonte	53	1,20
Piemonte	42	0,95	Lombardia	103	1,06
Lombardia	80	0,82	Emilia Romagna	42	0,97
Veneto	30	0,61	Veneto	43	0,88
Totale	1.652	2,75	Totale	3.680	6,13



Pubblica amministrazione commessi al Sud il 74% dei reati Basilicata sul podio dei cattivi

Puglia a centro classifica. Al Molise la «maglia nera»

I DATI DELLA CORTE DEI CONTI

Gli artigiani veneti hanno elaborato il rapporto diffuso nei giorni scorsi dalla magistratura contabile

● **VENEZIA.** È il Sud, con il 74%, la parte d'Italia nella quale si conta il maggior numero di reati compiuti verso la pubblica amministrazione. Lo afferma la Cgia di Mestre, che ha elaborato alcuni dati presentati nelle settimane scorse dalla **Corte dei Conti**, scoprendo che le cause avviate in Italia nel 2009 sono state 1.652, pari a 2,75 ogni 100 mila abitanti. Lo stock di giudizi ancora in corso ha toccato, al 31 dicembre 2009, quota 3.680, pari a 6,13 cause ogni 100 mila abitanti. Si tratta, ricordano gli artigiani mestrini, di procedimenti per tangenti, frodi comunitarie, illiceità nel conferimento di consulenze o nella retribuzione di incarichi a personale esterno, irregolarità gestionali nella realizzazione di opere pubbliche, illiceità nella gestione di servizi pubblici e della sanità.

Di questi 3.680 procedimenti in corso, il 74% circa (pari in termini assoluti a 2.721) riguarda il Mezzogiorno d'Italia. Al Molise spetta la maglia nera, con 31,48 cause aperte ogni 100 mila abitanti, mentre il Veneto è la regione più virtuosa con 0,88 giudizi rimasti «ancora in piedi» al 31 dicembre del 2009.

Gli esperti della Cgia hanno così de-

lineato la «mappa del malaffare» che mina la tenuta dell'amministrazione pubblica. Nel numero di giudizi aperti dopo il Molise si trova la Sicilia, con 23,2 cause rimanenti ogni 100 mila abitanti, la Basilicata (16,09), la Calabria (13,29), la Campania (13,28) e la Sardegna (9, 22). A centro classifica la Puglia (3,11). Dopo il Veneto, tra le regioni meno interessate da questo fenomeno, ci sono Emilia Romagna (0,97 ogni 100.000 abitanti), Lombardia (1,06), Piemonte (1,20), Liguria (1,80) e Friuli Venezia Giulia (2,36).

La classifica rimane pressoché invariata anche quando si tratta di analizzare le cause sorte nel 2009. «Specie sul fronte delle consulenze, - commentano dall'Ufficio Studi della Cgia di Mestre - ci si trova

di fronte ad una vera e propria emergenza. Non si tratta di fatti episodici o di incapacità di gestione, bensì di una vera e propria patologia: c'è il rischio di compromettere nel tempo la tenuta dei bilanci delle amministrazioni».



Reati contro la Pubblica Amministrazione

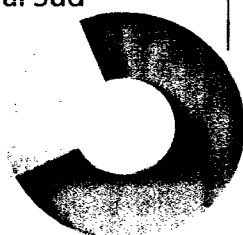
Cause aperte per regione ogni 100 mila abitanti

■ Peggiori

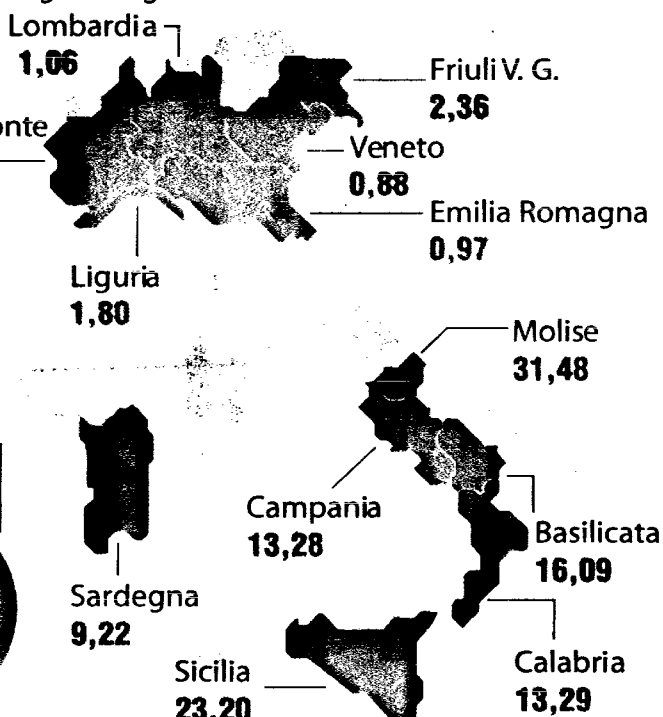
■ Migliori

3.680
le cause per reati
contro la PA
in corso in Italia

74%
Per reati contro
la PA compiuti
al Sud



Dati Corte dei Conti, elaborazione CGIA di Mestre



ANSA-CENTIMETRI

Il 74% dei reati contro la Pa avviene al Sud

Il 74% dell'attività svolta dalla **Corte dei Conti** nei confronti della Pubblica Amministrazione in materia di responsabilità amministrativa riguarda il Sud. Si tratta di procedimenti attivati per reati compiuti da amministratori o dipendenti pubblici in occasione del loro rapporto d'ufficio. A mettere in luce il fenomeno è l'Ufficio studi della Cgia di Mestre. «I reati compiuti contro la Pa riempiono gli uffici della **Corte dei Conti**. I numeri lo confermano. Le cause avviate in Italia nel 2009 sono state 1.652, pari a 2,75 ogni centomila abitanti. I giudizi ancora in corso ammontavano, al 31 dicembre scorso, a quota 3.680. Vale a dire 6,13 ogni centomila abitanti». Si tratta di procedimenti per tangenti, frodi comunitarie, illecità nel conferimento di consulenze o nella retribuzione di incarichi a personale esterno, irregolarità gestionali nella realizzazione di opere pubbliche, illecità nella gestione di servizi pubblici e in quella del comparto sanitario. «Di questi 3.680 procedimenti in corso, 2.721 (il 74 per cento) riguardano il Sud Italia. «Specialmente sul campo delle consulenze - commentano da Mestre - ci troviamo di fronte a una vera e propria emergenza. Non si tratta di fatti episodici o di incapacità di gestione, bensì di una vera e propria patologia: c'è il rischio di compromettere nel tempo la tenuta dei bilanci delle amministrazioni». Per fare il punto della situazione gli esperti dell'Ufficio studi della Cgia hanno analizzato il fenomeno su base regionale. A cominciare dal numero di giudizi aperti. Al Molise spetta la maglia nera con 31,48 cause ogni centomila abitanti. Il Veneto è la Regione più virtuosa con 0,88 giudizi rimasti ancora pendenti al 31 dicembre 2009. La classifica rimane pressoché invariata anche quando sono prese in considerazione le cause cominciate nel 2009.

ATTIVITÀ DELLA **CORTE DEI CONTI** PER REATI CONTRO LA PA

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi Cgia di Mestre su dati della **Corte dei Conti**

	Giudizi attivati nel 2009	Media per 100.000 abitanti
CALABRIA	168	8,36
SICILIA	402	7,98
MOLISE	25	7,79
P.A. TRENTO	33	6,35
BASILICATA	35	5,93
VALLE D'AOSTA	6	4,72
CAMPANIA	226	3,89
LAZIO	216	3,84
UMBRIA	34	3,8
P.A. BOLZANO	15	3,01
SARDEGNA	42	2,51
TOSCANA	88	2,37
FRIULI VENEZIA GIULIA	26	2,11
PUGLIA	76	1,86
LIGURIA	27	1,67
ABRUZZO	20	1,5
MARCHE	19	1,21
EMILIA ROMAGNA	42	0,97
PIEMONTE	42	0,95
LOMBARDIA	80	0,82
VENETO	30	0,61
TOTALE	1.652	2,75



L'indagine

Sud, boom di reati contro lo Stato

Sono le regioni del Mezzogiorno a guidare la triste classifica delle aree del Paese che contano il maggior numero di reati contro la Pubblica amministrazione. Una «mappa del malaffare», afferma un'indagine della Cgia di Mestre su dati tratti dalla relazione della **Corte dei Conti**, che vede concentrato nel Sud il 74% dei procedimenti avviati dalla giustizia amministrativa. Quelli in corso sono 3.680, 2.721 dei quali relativi a contenzioni riguardanti regioni del Meridione. Le cause avviate in Italia nel 2009 sono state 1.652, pari a 2,75 ogni 100 mila abitanti. Lo stock di giudizi ancora in corso ha toccato, al 31 dicembre 2009, quota 3.680, pari a 6,13 cause ogni 100 mila abitanti.

Ma quali sono le fattispecie di reati che aggrediscono la pubblica amministrazione? Si tratta di procedimenti per tangenti, frodi comunitarie, illiceità nel conferimento di consulenze o nella retribuzione di incarichi a personale esterno, irregolarità gestionali nella realizza-

zione di opere pubbliche, illiceità nella gestione di servizi pubblici e della sanità. Un fenomeno, sottolinea il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi, che «mette a rischio la tenuta dei bilanci delle amministrazioni».

Al Molise spetta la maglia nera, con 31,48 cause aperte ogni 100 mila abitanti, mentre il Veneto è la regione più virtuosa con 0,88 giudizi rimasti ancora in piedi al 31 dicembre del 2009. Nel numero di giudizi aperti dopo il Molise si trova la Sicilia, con 23,2 cause rimanenti ogni 100 mila abitanti, la Basilicata (16,09), la Calabria (13,29), la Campania (13,28) e la Sardegna (9,22). Dopo il Veneto, tra le regioni meno interessate da questo fenomeno, ci sono Emilia Romagna (0,97 ogni 100.000 abitanti), Lombardia (1,06), Piemonte (1,20), Liguria (1,80) e Friuli Venezia Giulia (2,36). La classifica rimane pressoché invariata anche quando si tratta di analizzare le cause sorte nel 2009.



Il malaffare nella pubblica amministrazione è (quasi) tutto al Sud

■■■ Chissà cosa ne pensa il ministro Renato Brunetta: sono le regioni del Mezzogiorno d'Italia a guidare la triste classifica delle aree del Paese che contano il maggior numero di reati contro la Pubblica amministrazione. La «mappa del malaffare» (su dati tratti dalla relazione della **Corte dei conti**) è della Cgia di Mestre e vede concentrato nel Sud il 74% dei procedimenti avviati dalla giustizia amministrativa. Quelli in corso sono 3.680, 2.721 dei quali relativi a contenzioni riguardanti regioni del Meridione. Nel numero di giudizi aperti, dopo il Molise con 31,48 cause aperte ogni 100 mila abitanti, si trova la Sicilia con 23,2, la Basilicata (16,09), la Calabria (13,29), la Campania (13,28) e la Sardegna (9,22). Dopo il Veneto, tra le regioni meno interessate da questo fenomeno, ci sono Emilia Romagna (0,97 ogni 100.000 abitanti) e Lombardia (1,06).



REATI CONTRO LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Al Sud piace di più, 74% dei casi

Le cause avviate nel 2009
sono state 1.652

Molise maglia nera

Veneto il più virtuoso

VENEZIA - È il Sud, con il 74%, la parte d'Italia nella quale si conta il maggior numero di reati compiuti verso la pubblica amministrazione.

Lo afferma la Cgia di Mestre, che ha elaborato alcuni dati presentati nelle settimane scorse dalla **Corte dei Conti**, scoprendo che le cause avviate in Italia nel 2009 sono state 1.652, pari a 2,75 ogni 100 mila abitanti. Lo stock di giudizi ancora in corso ha toccato, al 31 dicembre 2009, quota 3.680, pari a 6,13 cause ogni 100 mila abitanti. Si tratta, ricordano gli artigiani mestrini, di procedimenti per tangenti, frodi comunitarie, illecità nel conferimento di consulenze o nella retribuzione di incarichi a personale esterno, irregolarità gestionali nella realizzazione di opere pubbliche, illecità nella gestione di servizi pubblici e della sanità.

Di questi 3.680 procedimenti in corso, il 74% circa (pari in termini assoluti a 2.721) riguarda il Mezzogiorno d'Italia.

Al Molise spetta la maglia nera, con 31,48 cause aperte ogni 100 mila abitanti, mentre il Veneto è la regione più virtuosa con 0,88 giudizi rimasti «ancora in piedi» al 31 dicembre del 2009. Gli esperti della Cgia hanno così delineato la «mappa del malaffare» che mina la tenuta dell'amministrazione pubblica: Nel numero di giudizi aperti dopo il Molise si trova la Sicilia, con 23,2 cause rimanenti ogni 100 mila abitanti, la Basilicata (16,09), la Calabria (13,29), la Campania (13,28) e la Sardegna (9,22). Dopo il Veneto, tra le regioni meno interessate da questo fenomeno, ci sono Emilia Romagna (0,97 ogni 100.000 abitanti), Lombardia (1,06), Piemonte (1,20), Liguria (1,80) e Friuli Venezia Giulia (2,36).

La classifica rimane pressoché invariata anche quando si tratta di analizzare le cause sorte nel 2009. «Specie sul fronte delle consulenze, - commentano dall'Ufficio Studi della Cgia di Mestre - ci si trova di fronte ad una vera e propria emergenza. Non si tratta di fatti episodici o di incapacità di gestione, bensì di una vera e propria patologia: c'è il rischio di compromettere nel tempo la tenuta dei bilanci delle amministrazioni».



AMMINISTRAZIONE PUBBLICA E MALAFFARE

Sono le regioni del Mezzogiorno d'Italia a guidare la triste classifica delle aree del Paese che contano il maggior numero di reati contro la Pubblica Amministrazione. Una "mappa del malaffare", afferma un'indagine della Cgia di Mestre su dati tratti dalla relazione della **Corte dei Conti**, che vede concentrato nel Sud il 74% dei procedimenti avviati dalla giustizia amministrativa. Ma quali sono le fattispecie di reati che aggrediscono la pubblica amministrazione? Si tratta di procedimenti per tangenti, frodi comunitarie, illiceità nel conferimento di consulenze o nella retribuzione di incarichi a personale esterno, irregolarità gestionali nella realizzazione di opere pubbliche, illiceità nella gestione di servizi pubblici e della sanità. Un fenomeno, sottolinea il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi, che "mette a rischio la tenuta dei bilanci delle amministrazioni". Al Molise spetta la maglia nera mentre il Veneto è la regione più virtuosa. Gli esperti della Cgia hanno così delineato la "mappa del malaffare" che mina l'amministrazione pubblica. Nel numero di giudizi aperti dopo il Molise si trovano la Sicilia, la Basilicata, la Calabria, la Campania e la Sardegna. Dopo il Veneto, tra le regioni meno interessate da questo fenomeno, ci sono Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte, Liguria e Friuli Venezia Giulia.



Al Sud il 74% dei reati contro la pubblica amministrazione

SIMONE GIRARDIN

È il Sud, con un poco invidiabile 74%, l'area del nostro Paese dove si conta il maggior numero di procedimenti in corso per reati compiuti verso la pubblica amministrazione. L'elaborazione è della Cgia di Mestre e si basa su alcuni dati presentati nei giorni scorsi dalla **Corte dei Conti**.

Il numero dei procedimenti in

corso non dipende necessariamente dal numero assoluto dei reati commessi o ipotizzati ma dalle denunce presentate (maggiore il numero delle denunce, maggiore il numero dei procedimenti aperti), e anche dalle condizioni di organico degli uffici giudiziari (minore il numero dei magistrati, dei cancellieri e degli addetti in generale, minore il numero di procedimenti evasi).

ALLE PAGINE 8 E 9

Pubblica amministrazione, record di reati al Sud

Boom di tangenti, frodi comunitarie, irregolarità legate all'attuazione di opere pubbliche e nella gestione di sanità e altri servizi

La maglia nera tocca al Molise, il più virtuoso è il Veneto

SIMONE GIRARDIN

MILAN - È il Sud, con un poco invidiabile 74%, l'area del nostro Paese dove si conta il maggior numero di procedimenti in corso per reati compiuti verso la pubblica amministrazione. L'elaborazione è della Cgia di Mestre e si basa su alcuni dati presentati nei giorni scorsi dalla **Corte dei Conti**.

Va detto che il numero dei procedimenti in corso non dipende necessariamente dal numero assoluto dei reati effettivamente commessi o ipotizzati

ma dalle denunce presentate (maggiore il numero delle denunce, maggiore il numero dei procedimenti aperti), e anche dalle condizioni di organico degli uffici giudiziari (minore il numero dei magistrati, dei cancellieri e degli addetti in generale, minore il numero di procedimenti evasi).

Resta il fatto che le cause avviate e quelle ancora in corso in Italia al 31 dicembre 2009 sono pari a 3.680: ossia 6,13 ogni 100 mila abitanti. Si tratta, ricordano ancora alla Cgia, di procedimenti per tan-

genti, frodi comunitarie, illecità nel conferimento di consulenze o nella retribuzione di incarichi a personale esterno, irregolarità gestionali nella realizzazione di opere pubbliche, illecità nella gestione di servizi pubblici e della sanità.

Di questi 3.680 procedimenti ancora in corso, il 74% circa (pari in termini assoluti a 2.721) riguarda il Mezzogiorno d'Italia. In particolare la maglia nera tocca al Molise con 31,48 cause aperte ogni 100 mila abitanti. I più virtuosi? Il Veneto è in assoluto la regione che ha il minor numero di

giudizi rimasti pendenti: 0,88 al 31 dicembre del 2009.

Dopo il Veneto, tra le regioni che hanno meno procedimenti aperti per reati contro la pubblica amministrazione, ci sono Emilia Romagna (0,97 ogni 100.000 abitanti), Lombardia (1,06), Piemonte (1,20), Liguria (1,80) e Friuli Venezia Giulia (2,36). A far compagnia invece al Molise in fondo alla classifica ci sono la Sicilia, con 23,2 cause rimanenti ogni 100 mila abitanti, la Basilicata (16,09), la Calabria (13,29), la Campania (13,28) e la Sardegna

(9,22).

La classifica rimane quasi invariata anche quando si tratta di analizzare le cause sorte nel 2009. «Specie sul fronte delle consulenze», commentano dall'ufficio studi della Cgia di Mestre, «ci si trova di



fronte a un'emergenza. Non si tratta di fatti episodici o di incapacità di gestione, bensì di una patologia: c'è il rischio di compromettere nel tempo la tenuta dei bilanci delle amministrazioni».

Insomma, la Cgia mette nero su bianco quella che è una vera e propria mappa del "malaffare" «che mina la tenuta della nostra amministrazione pubblica», chiosano senza tanti giri di parole gli analisti guidati dal segretario **Bortolussi**.

«La conferma che il Veneto è virtuoso anche nei suoi amministratori pubblici: l'onestà non ha colore politico, ma è giusto notare che le Regioni più corrette e rispettose delle norme sono quelle che alla fine devono pagare anche per chi non solo sperpera, ma lo fa anche infrangendo la legge». Con queste parole l'assessore regionale al bilancio e agli Enti locali **Roberto Ciambetti** commenta i dati relativi ai procedimenti aperti per reati o infrazioni delle Pubbliche amministrazioni. «Veneto, Lombardia, Emilia, Friuli Venezia Giulia sono le Regioni più ligie e rispettose della norma. Io mi chiedo - prosegue Ciambetti - fino a quando si continuerà a sfruttare la

nostra onestà e non credo che la nostra pazienza possa durare a lungo. I dati relativi ai procedimenti aperti sono disarmanti anche se fa piacere vedere il Veneto in cima alla lista delle Regioni più corrette. Chi punta a creare dei partiti che si basano sulla spesa pubblica, partiti che sono contro il federalismo fiscale e che ricattano il governo come ai tempi del Caf di craxiana memoria, dovrebbe riflettere sulla pazienza dei padani. Non è un caso - ha concluso Ciambetti - se chi è contro il federalismo cerchi i suoi consensi nelle regioni della spesa pubblica e della cattiva gestione delle risorse pubbliche».

*Ciambetti:
le Regioni più
rispettose delle
norme, alla fine
pagano le colpe
di chi infrange
la legge*

*Lo studio
è stato condotto
dalla Cgia
di Mestre e si basa
su alcuni dati
presentati
di recente dalla
Corte dei Conti*

*Gli analisti denunciano
una vera
e propria mappa
del "malaffare".*

*Emergenza sul fronte
delle consulenze: problemi
patologici, i rischi sono alti*

**Le cause aperte in Italia
sono in tutto 3.680,
il 74% riguarda il Mezzogiorno**

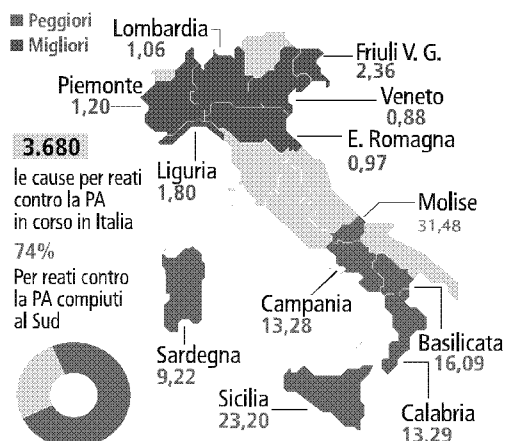
	Giudizi rimanenti al 31-12-09	Giudizi rimanenti al 31-12-09 ogni 100.000 ab.
Molise	101	31,48
Sicilia	1.169	23,20
Basilicata	95	16,09
Calabria	267	13,29
Campania	772	13,28
Sardegna	154	9,22
P.A. Trento	37	7,12
Lazio	380	6,75
Umbria	58	6,49
P.A. Bolzano	28	5,61
Valle D'Aosta	5	3,93
Puglia	127	3,11
Toscana	111	2,99
Abruzzo	36	2,70
Marche	41	2,61
Friuli Venezia Giulia	29	2,36
Liguria	29	1,80
Piemonte	53	1,20
Lombardia	103	1,06
Emilia Romagna	42	0,97
Veneto	43	0,88
Totale	3.680	6,13

	Giudizi attivati nel 2009	Giudizi attivati nel 2009 ogni 100.000 ab.
Calabria	168	8,36
Sicilia	402	7,98
Molise	25	7,79
P.A. Trento	33	6,35
Basilicata	35	5,93
Valle D'Aosta	6	4,72
Campania	226	3,89
Lazio	216	3,84
Umbria	34	3,80
P.A. Bolzano	15	3,01
Sardegna	42	2,51
Toscana	88	2,37
Friuli Venezia Giulia	26	2,11
Puglia	76	1,86
Liguria	27	1,67
Abruzzo	20	1,50
Marche	19	1,21
Emilia Romagna	42	0,97
Piemonte	42	0,95
Lombardia	80	0,82
Veneto	30	0,61
Totale	1652	2,75

L'INDAGINE

Reati contro la Pubblica Amministrazione

Cause aperte per regione ogni 100 mila abitanti



Dati Corte dei Conti, elaborazione CGIA di Mestre

Pubblica amministrazione Malaffare, al Sud il 74% dei reati Isola poco virtuosa

Sono le regioni del Mezzogiorno d'Italia a guidare la classifica delle aree del Paese che contano il maggior numero di reati contro la Pubblica amministrazione. Una «mappa del malaffare», afferma un'indagine della Cgia di Mestre su dati tratti dalla relazione della **Corte dei Conti** che vede concentrato nel Sud il 74% dei procedimenti avviati dalla giustizia amministrativa. Quelli in corso sono 3.680, dei quali 2.721 riguardano contenzioni nelle regioni del Meridione. Le cause avviate in Italia nel 2009 sono state 1.652, pari a 2,75 ogni 100 mila abitanti. Lo stock di giudizi ancora in corso ha toccato, al 31 dicembre 2009, quota 3.680, pari a 6,13 cause ogni 100 mila abitanti.

I REATI. Ma quali sono le fattispecie di reati che aggrediscono la Pubblica amministrazione? Si tratta di procedimenti per

tangenti, frodi comunitarie, illecità nel conferimento di consulenze o nella retribuzione di incarichi a personale esterno, irregolarità gestionali nella realizzazione di opere pubbliche, illecità nella gestione di servizi pubblici e della sanità. Un fenomeno, sottolinea il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi, che «mette a rischio la tenuta dei bilanci delle amministrazioni».

LA MAPPA. Al Molise spetta la maglia nera, con 31,48 cause aperte ogni 100 mila abitanti, mentre il Veneto è la regione più virtuosa con 0,88 giudizi rimasti ancora in piedi al 31 dicembre del 2009. Gli esperti della Cgia hanno così delineato la «mappa del malaffare» che mina l'amministrazione pubblica. Nel numero di giudizi aperti dopo il Molise si trova la Sicilia, con 23,2 cause rimanenti ogni 100 mila abitanti, la Basilicata (16,09), la Calabria (13,29), la Campania (13,28) e la

Sardegna (9,22). Dopo il Veneto, tra le regioni meno interessate da

questo fenomeno, ci sono Emilia Romagna (0,97 ogni 100.000 abitanti), Lombardia (1,06), Piemonte (1,20), Liguria (1,80) e Friuli Venezia Giulia (2,36).

La classifica rimane pressoché invariata anche quando si tratta di analizzare le cause sorte nel 2009. «Specie sul fronte delle consulenze», commenta la Cgia di Mestre, «ci si trova di fronte ad una vera e propria emergenza. Non si tratta di fatti episodici o di incapacità di gestione, bensì di una vera e propria patologia».

LA MAPPA

La Sardegna tra le peggiori con 9,22 cause ogni 100 mila abitanti
Maglia nera al Molise (31,5)



IN STALLO LA NORMA CHE DOVREBBE LIMITARE L'ACCESSO DEGLI ENTI PUBBLICI ALLA FINANZA SPINTA

SPARITA LA LEGGE STOPPA-DERIVATI

(Sarno a pag. 4)

IN STALLO LA NORMA CHE LIMITA GLI ENTI NEL RICORSO AGLI STRUMENTI DI FINANZA CREATIVA

La legge stoppa-derivati? Sparita

Nel 2009 venne avviata la consultazione sulle nuove regole anti-default ma il testo definitivo non è stato ancora approvato. La finanza allegra di Comuni e Province è riuscita a provocare una voragine da 32 mld

DI CARMINE SARNO

La gravità della situazione è di quelle che richiederebbero una soluzione immediata. In ballo c'è la tenuta dei conti pubblici degli enti locali gravati da 32 miliardi di debiti causati dai derivati. Una condizione al limite, che aveva spinto il governo a intervenire ponendo dei limiti agli amministratori locali nell'utilizzo di prodotti finanziari così complessi. Un'intenzione rimasta però sulla carta, visto che da 11 mesi tutto è fermo. Con la Finanziaria 2009 il governo aveva delegato al ministero dell'Economia il compito di redigere uno schema di regolamento in materia di operazioni derivate. In sostanza gli uffici di Via XX Settembre dovevano mettere nero su bianco la tipologia dei contratti che possono essere conclusi da enti territoriali e locali; le componenti derivate che gli stessi enti possono includere nei contratti di finanziamento; le informazioni che questi contratti dovevano contenere. Regolamentare un settore in cui domina l'anarchia e su cui le autorità di vigilanza sono più volte intervenute denunciando anomalie e opacità. Dopo aver fatto una bozza di regolamento, il ministero dell'Economia ha avviato la consultazione pubblica.

Era il 22 settembre 2009. Da allora sono stati ascoltati tutti i soggetti interessati. Dall'Abi all'Anci; dalla Cassa depositi e prestiti all'Unione delle Province. Più una serie di Comuni, tecnici e società di consulenza. In totale, fino al 30 ottobre 2009 (termine per inviare le osservazioni) erano stati raccolti circa 20 pareri. Ma da allora il Dipartimento del Tesoro non ha prodotto alcun testo conclusivo, e il provvedimento giace tuttora negli uffici di Via XX Settembre. Chissà, forse settembre è il mese buono che ne vedrà lo sblocco. Cosa prevedeva lo schema di regolamento stilato dal ministero lo scorso autunno? Strutturato

in otto articoli, il testo affronta la questione derivati a 360°. Innanzitutto viene definito l'elenco delle operazioni ritenute ammissibili e quali caratteristiche devono contenere. Una specifica prevista anche per le controparti con cui vengono stipulati i contratti. Giro di vite, poi, sulla trasparenza delle operazioni. I contratti, infatti, devono comprendere: un allegato «redatto in lingua italiana» che spiega dettagliatamente il valore del contratto, la struttura del portafoglio finanziario e, soprattutto, una rappresentazione «sia grafica che numerica» del costo implicito dell'operazione in derivati. Non solo, chiunque sottoscrive il derivato per conto dell'ente deve dichiarare di aver compreso fino in fondo le caratteristiche dell'operazione. Qualora solo uno di questi punti venisse disatteso, si legge nello schema originario di regolamento, il contratto sarebbe nullo. Ma neanche a questo punto l'accordo tra advisor ed ente locale è valido. Per i contratti è previsto una fitta rete di controlli preventivi: in prima battuta da parte del ministero dell'Economia, che verifica «esclusivamente» la presenza di tutti gli elementi informativi previsti per legge. Successivamente, i contratti vengono trasmessi alla Banca d'Italia e alla Consob che effettuano un'ulteriore verifica.

Un regolamento ben strutturato in modo da impedire i pasticci avvenuti negli anni passati. Che non sono certo mancati, quando il ricorso ai derivati da parte di Comuni e Province era del tutto normale per aggiustare le finanze pubbliche. L'ultimo monitoraggio condotto dalla Corte dei conti parla chiaro: il 57,5% del debito delle amministrazioni locali era legato proprio agli strumenti di finanza creativa. Ad essere coinvolti in questa situazione ben 736 Comuni e 44 Province, che si sono trovati con i conti compromessi per i prossimi decenni. Come ha denunciato il procuratore generale della magistratura contabile all'inaugurazione dell'anno giudiziario. «È necessario monitora-

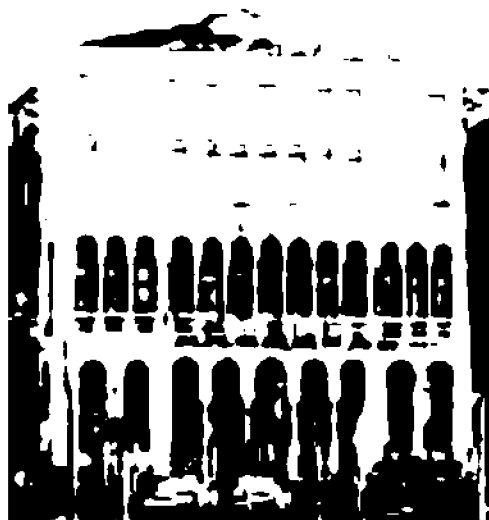
re attentamente il fenomeno delle rimodulazioni» degli strumenti finanziari sottoscritti dagli enti locali. Questi, infatti, ha sottolineato Mario Ristuccia, «possono determinare effetti a cascata, con esposizioni finanziarie progressivamente sempre più insostenibili». Di fatto certe situazioni di debito e squilibrio si riflettono nel tempo, «anche per 20 o 30 anni e rischiano di impegnare le generazioni future» ha aggiunto il procuratore generale.

Facendo il punto sull'indebitamento delle amministrazioni italiane, i magistrati contabili avevano puntato l'indice «sull'uso distorto degli strumenti derivati, rivolto a finalità estranee alle esigenze di copertura dei rischi (incentivato da condizioni iniziali che apparivano favorevoli), si è esteso talora anche ad enti di modeste dimensioni» generalmente sprovvisti di strutture e di professionalità idonee a esprimere valutazioni d'ordine economico-finanziario. E se nel tempo sono emerse «minori criticità» rispetto ai rischi denunciati dalle autorità di vigilanza, ciò non è dovuto ai comportamenti degli operatori pubblici, ma paradossalmente alla crisi dei mercati finanziari e alla drastica riduzione dei tassi di interesse, intervenuta dal settembre 2008, che ha prodotto un'altrettanto drastica riduzione del valore dei contratti degli enti territoriali. (riproduzione riservata)



Comune strangolato dai debiti

La Corte dei Conti: «Quasi 2000 euro procapite nel 2008»



Ca' Farsetti
Il Comune
continua
ad essere
strangolato
dai debiti

CA' FARSETTI

di Alberto Vitucci

Comuni strangolati dal debito. La **Corte dei Conti** lancia l'allarme sull'indebitamento crescente degli enti locali. Nel 2008 sono state 220 le amministrazioni che hanno chiuso con i conti in rosso. Il debito complessivo ammonta a 62 miliardi di euro (più 9 di Roma capitale, i cui arretrati sono stati abbonati dalla Finanziaria). Nella classifica del debito pro-capite Venezia si piazza al nono posto. Nel 2008 quasi 2 mila euro per abitante (1942) contro i 1772 dell'anno precedente. E nel 2009, spiega il direttore della Ragioneria di Ca' Farsetti Piero Dei Rossi, la situazione è peggiorata ancora. Si sono superati i 2300 per abitante. In termini assoluti il debito del Comune di Venezia è passato dai 323 milioni di euro del 2007 ai 333 del 2008, ai 371 del 2009. Una vera emergenza, che potrebbe portare le finanze comunali al dissesto. Anche se il costo dello debito, precisa Dei Rossi, non è aumentato.

Per la manovra 2010, ha denunciato il sindaco dalle colonne della *Nuova*, mancano all'appello 40 milioni di euro. E nuovi mutui sembrano

piuttosto improbabili. La manovra di luglio ha fissato un tetto intorno ai 25 milioni di euro, più i 20 già impegnati per l'acquisto dell'ex Carbonifera, nuova sede degli uffici comunali. Si dovranno, quantomeno, ridurre gli investimenti previsti e i lavori.

Cosa è successo? La prima mazzata alle finanze del Comune l'ha data la Legge Speciale.

Mentre si parla di riforma del testo, si dimentica spesso che la Legge Speciale che aveva garantito restauri e manutenzioni negli ultimi vent'anni non dà più un euro al Comune. Dal 2003, con la Legge Obiettivo di Lunardi, i fondi del Cipe vanno quasi tutti al Mose. Alla città niente. Si è persa traccia anche dei 42 milioni di euro promessi dal governo al sindaco Cacciari nel 2008. L'equivalente del disavanzo 2010.

Poi sono mancati i fondi dell'Ici prima casa (circa 15 milioni di euro l'anno), i trasferimenti sono diminuiti. «Speriamo nel federalismo e nell'autonomia impositiva», dice Dei Rossi, «i primi anni forse non andrà meglio, dopo speriamo di sì. Del resto la situazione è grave, e non possiamo continuare a vendere immobili per ripianare il bilancio». Una possibilità quasi «sollecitata» dallo Stato

perché le entrate dalla vendita degli immobili migliorano il patto di stabilità, altro freno alla spesa che penalizza dei comuni «virtuosi».

Il risultato è una finanza disastrosa, che rende spesso i Comuni «ostaggio» dei privati. Costretti a invocare i *project financing* per costruire opere pubbliche e ospedali, dopo aver raschiato il fondo del barile con aumenti di tariffe e vendite del patrimonio. A concedere lottizzazioni per incamerare gli oneri di urbanizzazione. Insomma a «subire» la politica urbanistica invece di farne uno strumento di governo del territorio. Colpa dei tagli dal centro che «soffocano» la finanza locale. Aspettando il federalismo fiscale che non arriva mai.



APPALTI/ Le misure del piano straordinario antimafia per prevenire le infiltrazioni criminali

Nulli i contratti non tracciabili

Pagamenti delle commesse pubbliche solo su conti dedicati

DI CHRISTINA FERIOZZI

A rischio di nullità i contratti di appalto delle commesse pubbliche qualora i relativi pagamenti non risultino canalizzati. Tale tracciabilità obbligatoria dei flussi finanziari viene estesa a tutta la filiera degli appalti e dei concessionari di finanziamenti pubblici.

Pesanti sanzioni ad hoc per tutte le ipotesi di inosservanza delle regole di tracciabilità.

È quanto deriva da alcune delle previsioni della legge 13/8/2010, n. 136 recante: «Piano straordinario contro le mafie, nonché delega al governo in materia di normativa antimafia», pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 196 del 23/8/2010 il cui testo entrerà in vigore dal 7/9/2010.

La verifica dei flussi finanziari. Sempre più stringenti i cosiddetti controlli antimafia per prevenire ogni possibile infiltrazione di tipo criminale nella contrattualistica pubblica (sul tema si veda *ItaliaOggi* del 24/8/2010). Da ciò deriva l'obbligo, introdotto dall'art. 3 della legge 136/2010, della tracciabilità dei flussi finanziari a carico di appaltatori, subappaltatori e subcontraenti della filiera, per le transazioni relative a lavori, servizi, forniture pubbliche e gestione dei finanziamenti.

In particolare, la legge impone agli operatori delle imprese a qualsiasi titolo interessate ai citati contratti, ad utilizzare uno o più conti correnti bancari o postali dedicati alle pubbliche commesse.

Sulla scorta anche dell'esperienza del decreto legge per la ricostruzione in Abruzzo (dl 139/2009, convertito nella legge 77/2009) la norma prevede che su detti conti devono essere

appoggiati tutti i movimenti finanziari (incassi e pagamenti), di qualsiasi importo (fatta eccezione per le piccole spese di cantiere di importo giornaliero di massimo 500 euro), da e verso altri conti, connessi all'esecuzione del contratto, sub-contratto o affidamento e finalizzati alla realizzazione dell'intervento.

Sul punto occorre precisare due aspetti. Per il primo, si rileva che i conti devono essere dedicati, ma possono esserlo: «Anche non in via esclusiva... alle commesse pubbliche», ossia gli stessi potrebbero essere impiegati anche per transazioni che non rientrino nell'oggetto del contratto di appalto, tuttavia, il successivo comma 4 ha cura di precisare che ove per il pagamento di spese estranee ai lavori, ai servizi e alle forniture in commento, sia necessario il ricorso a somme provenienti da conti dedicati, questi ultimi possono essere successivamente reintegrati mediante bonifico bancario o postale. Mentre, ciò che non appare assolutamente ammissibile è il pagamento, anche solo «provvisoriamente», di operazioni attinenti i citati contratti con fondi provenienti da conti diversi da quelli dedicati o con metodi alternativi ai bonifici.

In merito al secondo, si fa notare che i conti dedicati possono essere accesi esclusivamente presso banche o presso la società Poste italiane s.p.a. e non invece, presso tutti i soggetti definiti «intermediari finanziari e altri soggetti esercenti attività finanziaria» ai fini della normativa antiriciclaggio, dall'art. 11 del decreto legislativo 231/2001.

Unica eccezione prevista all'impiego dello strumento del bonifico si rinviene nella possibilità, fermo restando l'obbligo

di documentazione della spesa, di pagamenti in favore di enti previdenziali, assicurativi, istituzionali e quelli in favore di gestori e fornitori di pubblici servizi, ovvero quelli riguardanti tributi, nonché per le piccole spese giornaliere, di importo fino a 500 euro, salvo ribadire, tuttavia per queste ultime, il divieto di impiego del contante.

I presidi per il monitoraggio. Tutte le movimentazioni relative al contratto di appalto, ai fini della tracciabilità dei flussi, dovranno essere appositamente targati riportando nella causale del bonifico bancario o postale l'indicazione del Cup ossia del codice unico di progetto relativo all'investimento pubblico sottostante. Articolata la procedura di rilascio del Cup che deve essere richiesto alla Stazione unica appaltante (Sua) che opera da tramite fra il Dipartimento per la programmazione della politica economica e gli appaltatori i quali comunicano alla stessa gli estremi identificativi dei conti correnti dedicati entro sette giorni dalla loro accensione, nonché le generalità e il codice fiscale delle persone delegate ad operare su di essi.

La Sua, che ricalca le centrali di committenza previste dall'art. 33 del Codice degli appalti (dlgs. 163/2006), verrà istituita in ambito regionale con un decreto del presidente del consiglio dei ministri, da adottare entro sei mesi dall'entrata in vigore del provvedimento in oggetto. Interessante segnalare, in proposito, che la regione Calabria è stata la prima ad adottare tale sistema centralizzato istituendo la propria Sua, che è già operativa con legge regionale 7/12/2007, n. 26.

Nullità dei contratti e clausola risolutiva espressa. Viene prevista una doppia



barriera difensiva per i contratti in commento che sono sottoposti a nullità assoluta qualora non prevedano la clausola di assunzione dell'obbligo di tracciabilità e a risoluzione espressa dell'accordo qualora le transazioni finanziarie siano eseguite senza avvalersi di banche o Poste Italiane spa.

Molto efficaci, in ottica giuridica, quindi, le tutele poste all'osservanza delle norme sulla tracciabilità in aggiunta alle previsioni sanzionatorie. Si tratta, in pratica, del vincolo di inserire, da parte della Sua, nei contratti sottoscritti con gli appaltatori, una specifica clausola di assunzione dell'obbligo di tracciabilità dei flussi. Detta clausola agisce a pena di nullità assoluta del contratto, ossia comporta una invalidità a monte del contratto, insanabile e nei confronti di tutti i soggetti ai sensi dell'articolo 1418 c.c. Inoltre, il contratto deve essere munito, della clausola risolutiva espressa ai sensi dell'art. 1456 c.c. che preveda la risoluzione immediata dello stesso allorché le transazioni finanziarie siano state eseguite senza avvalersi di banche o Poste. Per di più la norma precisa che qualsiasi soggetto che abbia notizia dell'inadempimento della pro-

pria controparte agli obblighi di tracciabilità deve procedere all'immediata risoluzione del rapporto contrattuale, informandone contestualmente la Sua e la prefettura-ufficio territoriale del governo territorialmente competente.

Le medesime regole devono essere osservate anche nei contratti sottoscritti con i subappaltatori e i subcontraenti della filiera delle imprese a qualsiasi titolo interessate ai lavori.

Le sanzioni. Per i contratti che superano la prova della nullità e della risoluzione, la norma ipotizza una serie di deterrenti ad hoc a salvaguardia della trasparenza delle movimentazioni e della correttezza nell'aggiudicazione degli appalti che consistono sia in sanzioni amministrative pecuniarie ai sensi dell'art. 6 (per le quali si paventa, tuttavia, la possibilità di pagamento in misura ridotta con applicazione dell'obblazione di cui all'art. 16 della legge 689/81), sia in apposite previsioni del codice penale, riepilogate nella tabella in pagina.

Le sanzioni amministrative pecuniarie per l'omessa tracciabilità

<i>Transazioni relative a servizi, lavori e forniture pubblici e erogazioni e concessioni di provvidenze pubbliche effettuate senza avvalersi di banche o Poste Italiane S.p.a.</i>	Dal 5 al 20% del valore della transazione
<i>Transazioni relative a servizi, lavori e forniture su conto corrente non dedicato o con modalità diverse dal bonifico postale o bancario</i>	Dal 2 al 10% del valore della transazione
<i>Mancata indicazione del CUP nel bonifico bancario o postale</i>	Dal 2 al 10% del valore della transazione
<i>Reintegro dei conti correnti dedicati con modalità diverse dal bonifico bancario o postale</i>	Dal 2 al 5% di ciascun accredito
<i>Omessa, tardiva o incompleta comunicazione alla stazione appaltante degli estremi identificativi dei conti correnti dedicati nonché delle generalità e del codice fiscale delle persone delegate ad operare su di essi</i>	Da 500 a 3.000 euro

Novità nel codice penale

<i>Modifica all'articolo 353 c.p., concernente il reato di: Turbata libertà degli incanti, con incremento della pena della reclusione</i>	Chiunque, con violenza o minaccia, o con doni, promesse, collusioni o altri mezzi fraudolenti, impedisce o turba la gara nei pubblici incanti o nelle licitazioni private per conto di pubbliche amministrazioni, ovvero ne allontana gli offerenti, è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni e con la multa da euro 103 a euro 1.032
<i>Nuovo art. 353-bis: Turbata libertà del procedimento di scelta del contraente</i>	Salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque con violenza o minaccia, o con doni, promesse, collusioni o altri mezzi fraudolenti, turba il procedimento amministrativo diretto a stabilire il contenuto del bando o di altro atto equipollente al fine di condizionare le modalità di scelta del contraente da parte della pubblica amministrazione è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni e con la multa da euro 103 a euro 1.032

Lettura diversa tra Istruzione e Pa

Sulla Pec nei concorsi i pareri sono discordi

La posta elettronica certificata "divide" il ministero dell'Istruzione e il dipartimento della Funzione pubblica, almeno per quanto riguarda i concorsi.

«Ho la sensazione che Funzione pubblica e Istruzione non si siano parlati. Nemmeno con la Pec». Roberto Orlandi, presidente del collegio nazionale degli agrotecnici, commenta con un filo di ironia l'episodio che l'ha visto protagonista. «Quattro candidati - racconta - ci hanno mandato con la posta elettronica certificata la domanda per partecipare all'esame di Stato abilitante alla professione di agrotecnico. Il 12 luglio abbiamo scritto al ministero dell'Istruzione e a quello per la Pa e l'innovazione. Volevamo sapere se era possibile considerare valide le richieste pervenute con questo canale.

L'ordinanza del ministero dell'Istruzione, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 28 maggio, prevedeva infatti che le domande di ammissione agli esami potessero essere inviate o con raccomandata a/r o a mano.». La risposta del Miur è arrivata dopo tre giorni il 15 luglio, ed è stata negativa: la Pec non è valida in quanto l'ordinanza non la prevede.

Quella del ministero per la Pa, invece, è arrivata ieri. Con una nota il dipartimento della Funzione pubblica si è pronunciato in senso opposto, e ha fatto sapere che a breve emanerà una circolare, che «regolerà l'obbligatorietà di trasmissione tramite pec di domande di partecipazione a qualsiasi tipo di concorso, ivi compresi quelli relativi alle iscrizioni agli albi professionali».

An. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La ministra contraddice il collega, che corre ai ripari: presto una circolare per fare chiarezza

Gelmini-Brunetta, scontro sulla Pec

Per il Miur la mail non si può usare per concorsi ed esami

DI ROBERTO MILLACCA

La Posta elettronica certificata (Pec) dovrebbe far parlare i cittadini con le amministrazioni pubbliche, ma per ora così non è. O, almeno, non avviene se un cittadino vuole iscriversi a un ordine professionale o partecipare a un concorso, perché al momento questa possibilità non è stata regolamentata, e quindi una mail certificata è irricevibile dalle amministrazioni.

Lo strano caso di ordinaria burocrazia lo ha denunciato ieri il Collegio nazionale degli agratecnici e degli Agrotecnici laureati. Dopo aver ricevuto, da un aspirante agrotecnico, la domanda di partecipazione all'esame di stato via posta elettronica certificata (modalità non prevista dall'ordinanza che aveva bandito la prova), l'Ordine professionale chiedeva al ministero della pubblica amministrazione e a quello

dell'istruzione se avrebbero potuto accoglierla.

Dal dicastero guidato da **Renato Brunetta**, probabilmente a causa delle ferie, non era arrivata nessuna risposta. Il ministero guidato da **Mariastella Gelmini**, competente per materia, invece, la risposta l'ha data, ma era assolutamente *tranchant*: la Pec non è valida in quanto l'Ordinanza ministeriale non l'ha prevista.

«La Pec», precisa la

nota del Miur, «è uno strumento, il cui utilizzo è ancora in fase iniziale e non è perciò compresa fra i possibili modo d'invio delle

domande di partecipazione agli esami abilitanti».

Insomma, in un attimo, con la sua nota, il ministro dell'istruzione ha mandato al macero tutti gli spot istituzionali che il collega Brunetta aveva commissionato per far sapere agli italiani che, d'ora in poi, per eliminare la carta e la burocrazia, tutti possono parlarsi via mail con tutte le pa. I due ministri e i loro uffici, evidentemente, su questo tema, non si sono mai mandati una Pec, o, più banalmente, non si sono mai parlati.

E così per migliaia di concorrenti agli esami di Stato, per quest'anno, sembra difficile non dover fare la fila agli uffici postali per inviare le raccomandate di rito. A meno che il ministro Brunetta non acceleri per trovare una soluzione interpretativa che sblocchi la situazione.

In una nota inviata ieri dal dicastero, Brunetta, con un po' di ritardo, l'impegno lo prende. «Con riferimento alla richiesta

sta del Collegio nazionale degli agratecnici e degli agrotecnici laureati circa la possibilità di trasmettere tramite Pec le domande di partecipazione agli esami abilitanti all'esercizio di una libera professione», si legge, «il Dipartimento della Funzione Pubblica comunica che a breve emanerà un'apposita circolare con la quale regolerà l'obbligatorietà di trasmissione tramite Pec di domande di partecipazione a qualsiasi tipo di concorso, ivi compresi quelli relativi alle iscrizioni agli albi professionali. Con questa circolare il Ministro Brunetta vuole informare tutte le amministrazioni della validità della posta elettronica certificata che, come è noto, equivale a una raccomandata con ricevuta di ritorno».

© Riproduzione riservata



GAS

L'Authority avvia una serie di verifiche sull'applicazione dei conguagli in bolletta

ROMA - L'Autorità per l'energia ha avviato, nel corso delle ultime settimane, verifiche sulle modalità con cui alcuni operatori stanno applicando in bolletta i conguagli per il servizio gas. Lo fa sapere lo stesso organi-

LE GARANZIE PER I CLIENTI

Possibile chiedere il pagamento a rate degli importi

smo di controllo, dopo le segnalazioni di associazioni e di consumatori che lamentavano bollette di conguaglio con importi anomali.

Sulla base di queste segnalazioni, informa la nota, l'Autorità ha inviato richieste formali di informazioni e chiarimenti agli operatori coinvolti, «per poter adottare al più presto tutte le misure eventualmente necessarie a tutelare i clienti del servizio gas e a garantire la correttezza degli importi applicati in bolletta».

tezza degli importi applicati in bolletta».

L'Autorità ricorda comunque che in caso di conguagli elevati, il cliente ha il diritto di richiedere un pagamento rateizzato degli importi, e che questo diritto deve essere esplicitamente indicato in bolletta dal venditore di energia; inoltre il cliente che ritenesse errati i calcoli evidenziati in una bolletta già pagata o rateizzabile, può richiederlo al venditore la rettifica; il venditore deve quindi dare al cliente una risposta scritta motivata entro 40 giorni e se la bolletta è effettivamente errata deve restituire le somme, eventualmente pagate in eccesso dal cliente, entro 90 giorni.

Per dare risposte a dubbi o problemi dei clienti del servizio elettrico e gas, in ogni caso, è attivo lo Sportello per il consumatore di energia istituito dall'Autorità e gestito dall'Acquirente Unico.



Gli altri nodi: giungla di tariffe e privati "fantasma"

DA MILANO

Non solo dispersione. I nodi della questione idrica, nel nostro Paese, sono molti, e di non facile soluzione. Lo ha evidenziato bene la relazione annuale al Parlamento della Commissione nazionale per la vigilanza sulle risorse idriche, pubblicata alla fine di luglio. Che, come primo dato, ha messo in evidenza proprio l'impossibilità di tracciare un quadro completo e obiettivo della situazione a causa della mancanza di informazioni fornite dai gestori: basti pensare che i numeri riguardanti gli investimenti nel sistema idrico si attestano a un misero 55% del potenziale informativo disponibile. Significa che quasi 1 gestore su 2 non è in grado o non fornisce i dati necessari a tracciare il quadro reale della situazione.

Quanto al regime tariffario, il quadro nazionale è anche più desolante. Quello italiano è il più basso del Vecchio Continente e risale al 1996. L'acqua, in Italia, ha un prezzo «generalmente insufficiente a coprire i costi non solo di nuovi investimenti – ha spiegato il presidente della Commissione Roberto Passino –, ma anche per la manutenzione delle infrastrutture esistenti». Poco più di un euro a metro cubo, cioè 0,0013 al litro: siamo secondi solo all'America Latina. E questo nonostante l'impennata dei prezzi al consumo registrata dall'Istat negli ultimi dieci anni: un picco del 47%, che corrisponde a una media di 253 euro di spesa per famiglia all'anno (e che assiste a una forbice impressionante tra Nord e Sud, con casi co-

me Agrigento dove la spesa arriva ai 445 euro e altri come Milano, dove si ferma a soli 106 euro). Infine la questione della privatizzazione, che tanto ha diviso e infiammato la politica negli ultimi mesi: per il nostro Paese – sempre secondo quanto fotografato dalla Commissione nazionale per la vigilanza sulle risorse idriche – è un campo pressoché ignoto, nonostante il decreto Ronchi varato lo scorso novembre preveda che al 31 dicembre

2011 le società pubbliche vadano in soffitta (a meno che entro questa data la società che gestisce il servizio non sia per il 40% affidata a privati). Sono solo 7 le società private che a oggi gestiscono il compar-

Nella relazione al Parlamento della Commissione di vigilanza sulle risorse idriche l'allarme: costi troppo bassi per coprire gli investimenti necessari

to idrico, a fronte delle 57 pubbliche. E di queste la maggior parte navigano in cattivissime acque: è l'esempio della Girgenti acque, nella "carissima" Agrigento, a cui da tre anni è appaltata la gestione della risorsa in città e che opera in perdita (tra l'altro di privato la società ha solo il nome, visto che il 56,5% è controllato da due società di proprietà dei comuni catanesi e agrigentini). O, ancora, quello di Acqualatina, la società che gestisce le risorse idriche nell'area pontina e che per il 49% è in mano a un gestore privato francese: nel 2008 ha perso 4,4 milioni di euro e ha dovuto varare un piano straordinario.



Il presidente dell'Adepp annuncia l'appello sulla sentenza del Tar Lazio: non siamo organismi pubblici

Casse, autonomia da riaffermare

Camporese: il legislatore chiarisca definitivamente l'equivoco

DI IGNAZIO MARINO

Lo stato chiarisca una volta per tutte che le casse di previdenza dei professionisti sono enti di diritto privato. E che il fatto di riscuotere dei contributi per pagare delle pensioni non può qualificarle come organismi di diritto pubblico. È questo l'appello di Andrea Camporese, all'indomani della pubblicazione della sentenza del Tar Lazio 30034/2010 che ha annullato una delibera dell'Enpam perché non ha rispettato il codice degli appalti pubblici (si veda *ItaliaOggi* di ieri). Il presidente dell'associazione degli istituti previdenziali dei professionisti è arrivato solo da qualche settimana al vertice dell'Adepp ma conosce da tempo «l'equivoco di fondo» che rende difficile la vita al comparto. Per questo, ancora una volta l'associazione porterà avanti un appello al consiglio di stato. Ma solo il legislatore potrà chiarire la vicenda una volta per tutte.

Domanda. Presidente Camporese, dunque ancora una volta l'autonomia delle casse è stata messa in discussione. Cosa ne pensa?

Risposta. Questa sentenza non aiuta un processo di definizione ulteriore, rispetto alle leggi 509/94 e 103/96, della nostra natura privatistica che riteniamo necessario e urgente. Il Tar ipotizza una attrazione nel pubblico da parte del nostro sistema, per quanto concerne il Codice degli Appalti, a partire da un assioma di base a mio parere inaccettabile e infondato. Considerare i contributi dei nostri iscritti alla stregua di finanziamenti pubblici configge con le leggi di privatizzazione che vietano l'intervento dello Stato, in ogni caso, anche in presenza di disavanzi di gestione che ricadono tutti sulla responsabilità oggettiva dell'Ente privato. Siamo tenuti a mantenere il sistema previdenziale in equilibrio, ad assumere autonomamente tutte le decisioni, giustamente vigilato dai Ministeri competenti, a vivere in un ambito di autosufficienza senza gravare sulla collettività: dove sta la dimensione pubblica? Quella delle Casse privatizzate è una finalità pubblica, pagare le pensioni, con una gestione corretta e trasparente. E su questo cla-

moroso equivoco che si incardina la sentenza del Tar. E poi, a cosa servirebbero, se non nella logica che ho esposto, i controlli della Corte dei Conti, della Commissione Bicamerale di Vigilanza, dei Ministeri, degli stessi rappresentanti ministeriali all'interno dei nostri Cda?

D. Solo di recente la manovra finanziaria, per quanto riguarda il patrimonio immobiliare, vi ha tolto un po' di autonomia obbligandovi a chiedere l'autorizzazione ai ministeri vigili. Oggi una nuova sentenza dice che per gli appalti le casse devono rispettare il codice dei contratti pubblici. È in atto un ritorno delle casse nella sfera pubblica?

R. Se fosse così sarebbe molto grave, oltre tutto incomprensibile rispetto alla stratificazione legislativa degli ultimi decenni, anche nell'ambito delle

procedure di appalto, tutta indirizzata al consolidamento della natura privatistica delle Casse e ad una definizione più precisa del rapporto del nostro mondo con quello pubblico. Gli stessi Ministri Tremonti e Sacconi non hanno mai messo in dubbio la nostra natura e autonomia. Ecco, la sfida del futuro è proprio questa. Mettere la parola fine all'eterna diatriba tra pubblico e privato, non mettere più in discussione la nostra autonomia e allo stesso tempo trovare un punto di accordo su temi come il controllo degli investimenti finanziari o immobiliari. Il primo banco di prova è proprio l'applicazione della norma della manovra finanziaria che ci impone l'autorizzazione preventiva ministeriale sulle operazioni immobiliari. Ferma la nostra contrarietà totale alla norma, stiamo verificando la disponibilità dei Ministeri a ragionare su una attuazione che ci lasci una reale libertà di scelta de-

gli investimenti.

D. Pen-

sa che l'Adepp dovrebbe impugnare questa sentenza al Consiglio di Stato?

R. Proporrò alla prossima assemblea dei 20 presidenti che fanno parte dell'Adepp di affiancare Enpam in un eventuale ricorso al Consiglio di Stato che ritengo inevitabile, nel rispetto della libera determinazione dell'Ente dei medici. Applicare a noi pedissequamente il Codice degli Appalti significherebbe di fatto impedire alle Casse di operare nella maniera più conveniente e più consona alle proprie esigenze strutturali e di bilancio. Ovviamente dobbiamo agire in massima trasparenza e nel rispetto delle leggi, ma l'impianto pubblico in questa materia comporterebbe tempi e costi molto superiori a quelli attuali, non dimenticando le opportunità positive che possono essere colte in processi di gara privatistici che valorizzano maggiormente le opportunità di mercato che via via si presentano. Pensiamo ad un caso banale. Un piccolo intervento di manutenzione necessario per l'utilizzo dei locali. Se applicare il Codice costringe l'Ente a realizzarlo in un anno, anziché in un mese, il mancato introito derivante dal ritardo è un bene per gli iscritti?

— © Riproduzione riservata —



Nuove convenzioni per i commercialisti

Revisori enti locali

Formazione doc

DI **BENEDETTA PACELLI**

Formare i commercialisti alla revisione negli enti locali. È questo l'obiettivo della convenzione stipulata ieri tra Scuola superiore della Pubblica amministrazione locale (Sspal), Scuola superiore dell'Amministrazione dell'interno (Ssai), Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili (Cndcec) e Istituto di ricerca dei dottori commercialisti e degli esperti contabili (Irdcec). L'accordo prevede che i primi tre corsi di formazione, di almeno 18 ore ciascuno, dedicati ai soli iscritti alla sezione A dell'Albo dei commercialisti, siano organizzati dalle due Scuole superiori con inizio già tra l'ottobre e il dicembre del 2010. Il Consiglio nazionale dei commercialisti dal canto suo si adopererà affinché gli ordini territoriali della categoria aderiscano alla convenzione, inserendo nei propri programmi formativi la partecipazione ai corsi. Nei prossimi giorni, il Consiglio nazionale invierà

alle sue strutture territoriali il bando per l'iscrizione. La domanda di iscrizione a ciascun corso, corredata dei dati anagrafici, della residenza e dell'indicazione dell'ordine territoriale di cui si fa parte, andrà presentata direttamente alla segreteria dell'Istituto di ricerca dei commercialisti, entro 30 giorni dall'emissione del bando. All'iniziativa formativa potranno partecipare non più di 40 professionisti per volta. Nel caso di domande eccedenti il numero di posti disponibili, l'ammissione sarà stabilita dallo stesso Consiglio guidato da Claudio Siciliotti secondo i criteri che saranno indicati nel bando. Il contenuto didattico dei corsi, la documentazione da distribuire ai partecipanti ed i criteri di valutazione e di apprendimento saranno definiti da una Commissione scientifica composta da un rappresentante ciascuno delle due Scuole superiori e da un rappresentante ciascuno del Consiglio nazionale e dall'Istituto di ricerca di categoria.

—© Riproduzione riservata—



Via al nuovo regolamento, ed è polemica. I presidi ai prof: ora usate tutti i voti

Scuola, bocciato chi fa più di 50 assenze Massimo dei crediti con la media del nove

ROMA — Scuola, comincia l'anno del rigore. Tra le novità, la stretta sui crediti e sulle assenze. Per ottenere il massimo dei punti utili per la maturità sarà necessario avere la media del 9, l'8 non basterà più. Puniti anche gli studenti che saltano le lezioni: chi accumula oltre 50 giorni di assenza rischia la bocciatura. Solo in casi «eccezionali» sono previste deroghe. Ma in generale chi non rispetta il limite massimo viene escluso. In mille classi delle medie, saranno introdotti da quest'anno due test Invalsi, uno a settembre e l'altro a fine anno scolastico. Il vicepresidente dell'associazione presidi: «Adesso bisognerà convincere i professori a usare tutti i voti».

MIGLIOZZI A PAG. 11

L'ANNO DEL RIGORE

Chi perde più di 50 giorni ripete
Medie, in mille classi 2 test Invalsi

Scuola più severa, meno crediti e bocciato chi fa troppe assenze

Solo col 9 si ha il massimo della dote. Presidi ai prof: usate tutti i voti

di ALESSANDRO MIGLIOZZI

ROMA - Stretta sui crediti e sulle assenze. Con il nuovo anno alle superiori scatteranno altri provvedimenti per dare maggiore rigore al percorso scolastico. In particolare per i ragazzi delle classi terze e quarte sarà più difficile ottenere un numero alto di crediti: il ministro ha alzato l'asticella. Per ottenere il massimo dei punti (otto) biso-

gnerà avere una media compresa tra il 9 e il 10. Mentre per i furbetti delle assenze strategiche sarà più difficile farla franca. Da settembre chi non frequenterà almeno i tre quarti del-

l'orario annuale rischia la bocciatura, in pratica chi supera il limite dei 50 giorni. Il regolamento sulla valutazione varato lo scorso anno dal ministro Gelmini prevede infatti che con l'avvio della riforma delle superiori, che parte ora, scattino anche regole più rigide sulle mancate presenze a scuola. Per convalidare l'anno bisognerà frequentare un pacchet-



to minimo di ore. Solo in casi «eccezionali» sono previste deroghe. Ma, in generale, chi non rispetta il limite minimo, si legge nel regolamento ministeriale, viene «escluso» dallo scrutinio finale, viene bocciato. Novità anche alle medie: in mille scuole scelte a campione dal ministero si svolgeranno test Invalsi per misurare in modo «oggettivo» le conoscenze e, dunque, le carenze degli studenti sia all'inizio che alla fine dell'anno: 50.000 ragazzi già a settembre saranno esaminati sia in italiano che in matematica. Entro il 2013 i test riguarderanno tutte le scuole medie e le superiori.

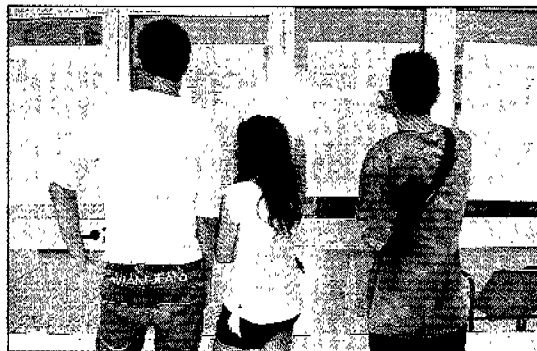
In queste ultime, intanto, già da quest'anno scatta la stretta sui crediti. Nei licei e negli istituti tecnico-professionali sarà ancora più difficile arrivare alla maturità con una dote di punti alta, quei crediti che costituiscono la 'base' del voto d'esame e che dipendono dal curriculum scolastico. In palio ce ne sono 25. Finora per ottenere il massimo dei punti per ciascun anno si doveva avere una media compresa fra l'8 e il 10. La Gelmini ha voluto alzare l'asticella chiedendo una media fra 9 e 10 a chi punta al credito massimo per ciascun anno del triennio. Il vero problema sarà convincere i professori a usare anche il 10 come voto, che è una rarità nelle pagelle dove ci si ferma, normalmente, all'8 o al 9. Per ora la nuova disposizione si applica ai ragazzi del

terzo e quarto anno, nel 2011 si andrà a regime anche in quinta. Tanto che i ragazzi che faranno la maturità nel 2012 segneranno un record: saranno ufficialmente gli studenti sottoposti al maggior tasso di severità dalla riforma Berlinguer in poi. Al nuovo regime di crediti, infatti, andranno a sommarsi l'obbligo del sei in tutte le materie per accedere all'esame, la stretta sulle lodi impartite sempre dal ministro Gelmini e, se agli annunci farà seguito la realtà, l'arrivo del test nazionale Invalsi anche alla maturità. Sarà sempre più essenziale, dunque, che i docenti utilizzino tutta la gamma dei voti. «Oggi questo non avviene - conferma Mario Rusconi, preside a Roma e vice presidente dell'Anp, l'associazione di categoria - I più risicati nel dare voti alti sono i docenti di italiano e latino, mentre quelli di matematica, chimica e fisica sono più disponibili. Comunque da quest'anno è vero che ci sarà una maggiore rigidità nell'attribuire i crediti e mi aspetto, proprio per questo, che i docenti usino tutti i voti a loro disposizione. Quanto alla severità crescente della scuola c'è stato un ritorno al rigore in questi anni che è positivo, ma con qualche esagerazione. Ad esempio sta maturando l'idea che il 5 in condotta si possa dare anche senza che ci siano stati 15 giorni di sospensione. Qualcuno ne sta abusando».

RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NOVITA'

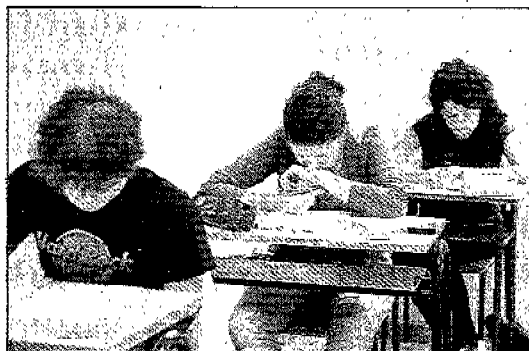
STRETTA SUI CREDITI



CI VUOLE LA MEDIA DEL 9

Per i ragazzi del terzo e quarto anno delle superiori scatta la stretta sui crediti. Per ottenere il punteggio massimo serve ormai la media del 9 o del 10. Prima bastava quella dell'8. I crediti sono la dote per la Maturità.

DOPPO TEST



A SETTEMBRE E GIUGNO

Il test Invalsi si espande. In mille classi delle scuole medie ci saranno "esamini" standard all'inizio e alla fine dell'anno per circa 50mila studenti. Sono previste prove di italiano e matematica. Nel 2013 saranno per tutti.

LIMITE ALLE ASSENZE



SI RISCHIA DI RIPETERE L'ANNO

Alle superiori chi farà troppe assenze ingiustificate verrà bocciato. Bisogna frequentare i tre quarti dell'orario affinché l'anno scolastico sia valido. La norma sarà un deterrente per occupazioni e autogestioni.

RIFORMA DELLE SUPERIORI



TAGLIO A ORE E SPERIMENTAZIONI

Al via la riforma delle superiori. Si comincia con le classi prime. Ovunque ci saranno tagli agli orari e saranno eliminate le sperimentazioni. Gli indirizzi liceali diventano sei, compreso quello musicale. Lingue più centrali.

TREMONTI DETTA IL PROGRAMMA E RILANCIA LA RIFORMA FISCALE

(Contrariani, Gualtieri e Sommella alle pagg. 5, 6 e 12)

IL MINISTRO AL MEETING DI RIMINI RILANCIA LA RIFORMA FISCALE, MA SOLTANTO CON I CONTI A POSTO

Tremonti prova a tagliare le tasse

Il titolare di Via XX Settembre, reduce dal vertice con Berlusconi e Lega, fissa otto punti programmatici per l'azione di governo, dal lavoro alle pmi. Ma la ripresa è incerta. Partecipazione agli utili, si parte dalle Poste

DI ROBERTO SOMMELLA

Tremonti promette meno tasse per famiglie, imprese e ricerca ma solo a condizione che i conti restino in equilibrio. Con un lungo e applaudito intervento al meeting di Cl a Rimini, giusto dopo il vertice a Villa Campari con il premier e la Lega, il ministro dell'Economia ha provato a rilanciare l'azione di governo e spazzare via le nubi che in queste settimane si sono addensate sulla maggioranza e per cui si è svolto il summit tra Silvio Berlusconi e Umberto Bossi. Già a settembre, con la ripresa parlamentare e i prossimi decreti sul federalismo fiscale, si capirà se il temporale è davvero passato, ma intanto il numero uno di Via XX Settembre ha messo il suo programma sul tavolo. E al primo posto c'è proprio il fisco. «Bisogna avviare la riforma fiscale», ha detto Tremonti dopo aver ribadito di essere orgoglioso di far parte dell'esecutivo guidato dal Cavaliere, «avevamo iniziato un impegno su questo, poi è arrivata la Grecia. Bisogna semplificare le aliquote, eliminare i vecchi regimi, modificare l'imponibile e dare spazio a solo tre agevolazioni: famiglia, lavoro e ricerca». Ma per far ciò, ha ammonito, occorrono conti in regola perché la «ripresa è incerta e la competizione ormai si fa con giganti

che sono diversi da noi e applicano regole diverse dalle nostre»; senza quindi dimenticare che la stabilità finanziaria è stata il segreto della tenuta dell'Italia nella tempesta che ha travolto i mercati nei mesi scorsi. Anche per questo, è necessario non cedere mai alle richieste «deficiste» di chi vorrebbe aumentare la spesa: «Bisogna studiare, fare i giusti calcoli perché è il politico che firma l'assegno ma se poi l'assegno è scoperto lo pagano le famiglie. Il fisco vogliamo renderlo più semplice ma solo sul presupposto della tenuta dei conti». È proprio il rigore, tanto caro a Tremonti, a fare da linea guida al programma del superministro fissato in otto punti, tanto da fargli dire che «andrebbero riletti gli interventi di Berlinguer negli anni dell'austerità per capire qualcosa sulla responsabilità della politica». Il governo italiano, secondo lui, di quella qualità ne ha avuta tanta e gli ha permesso di essere forte anche nel consesso europeo. Ma se la ripresa è ancora debole e fa passetti «in terra incognita», l'Europa uscita dal fatidico weekend di maggio salva-euro per fortuna di tutti è più forte di prima.

«I pilastri europei», ha ricordato Tremonti, «sono il nuovo ruolo della Bce, la riforma del Patto di stabilità che impone sessioni di bilancio comuni, il Fondo di difesa e garanzia e la nuova responsabilità dei governi». E in questa nuova Europa l'Italia si è comportata al meglio facendo sentire la sua voce, indirizzando le scelte. Certo, poi l'esecutivo non potrà fare tutto («sento dire che se la produzione industriale cala è colpa del governo o se le banche sbagliano è sempre colpa del governo, io credo che la colpa magari è degli operatori economici», ha ironizzato), ma il tentativo di ampliare le libertà economiche, magari con quella legge annunciata da Berlusconi e poi finita nel cassetto, si farà. Come si procederà con il sostegno delle pmi, perché l'Italia deve competere con sistemi produttivi come la Germania che parlano «da giganti con i giganti». Per questo servono le norme sulla messa in rete delle piccole e medie imprese, l'ampliamento del fondo lanciato dal Tesoro e la compartecipazione dei lavoratori agli utili («inizieremo con le Poste», ha annunciato). Come serve, però, anche un ripensamento delle garanzie e dei diritti che nel vecchio continente vivono ancora ma che sono anti-storici in un mondo che ormai è dominato da venti nuovi campioni del commercio. (riproduzione riservata)



PAPACOSTANTINOU: IN GRECIA LA RECESSIONE SARÀ MENO DURA. ATENE E MADRID TRA I LISTINI PEGGIORI. FRANCOFORTE LIMITA LE PERDITE

L'Irlanda manda giù le Borse europee

S&P taglia il giudizio su Dublino. Nuovo calo per le case Usa. In Germania vola la fiducia

LUCA FORNOVO

I mal di pancia per l'economia e le Borse vanno avanti. Le bad news, le brutte notizie (il taglio del rating sull'Irlanda e le vendite delle case americane ai minimi dal 1963) continuano a prevalere su quelle buone come quelle che arrivano dalla Germania con il boom della fiducia (l'indice Ifo) sulla crescita e il fondo salva-banche ormai quasi al traguardo. L'incertezza è l'unica vera certezza e così gli investitori spesso preferiscono passare la mano e vendere.

È successo martedì con il tonfo dei mercati e poi ieri quando c'è stata una nuova caduta, seppure più lieve. La piazza peggiore è stata Atene (-1,82%), si distanzia di poco Madrid (-1,57%), seguita da Parigi (-1,17%) e Milano (-1,16%). Un po' meglio è andata a Londra (-0,90%) e ovviamente a Francoforte (-0,61%), che ha beneficiato dell'indice Ifo salito a sorpre-

Nel finale New York rialza la testa e chiude in lieve rialzo a +0,20 per cento

sa anche ad agosto. Oltreoceano è ancora il mattone al cuore dei problemi dell'America. Martedì ci aveva pensato il dato della compravendita delle case negli Stati Uniti, ai minimi dal '95, a far innestare la retromarcia a Wall Street. Ieri la batosta è arrivata dalla vendita di case nuove, scese a luglio del 12,4% a un tasso annualizzato di 276 mila unità, il livello più basso dal 1963. Tuttavia dopo un calo iniziale la Borsa di New York è riuscita a rialzare la testa e così l'indice Dow Jones ha chiuso in lieve rialzo a +0,20% e il Nasdaq a +0,84%.

In Europa continuano ad alternarsi luci e ombre. La notizia che ha preoccupato di più i mercati è la bocciatura del rating dell'Irlanda de-

cisa da Standard & Poor's. Ieri l'agenzia internazionale di rating ha tagliato ad AA- da AA il merito di credito irlandese. Una notizia che tuttavia non ha colto troppo di sorpresa gli operatori dei mercati. Anche perché, di fatto, S&P non ha fatto altro che adeguare il suo giudizio a quello della concorrente Fitch, e il rating irlandese resta al di sopra del A+ italiano o del A- portoghese. Ma l'Irlanda resta sorvegliata speciale perché - spiega l'analista Trevor Cullinan - «il rating potrebbe essere abbassato ulteriormente» nel caso di una crescita peggiore del previsto che aggraverebbe le finanze pubbliche. Al centro della decisione ci sono i ri-

schii collegati al sostegno statale alle banche del Paese, i cui costi stimati da S&P sono saliti a 90 miliardi di euro dopo il salvataggio di Anglo Irish Bank, con un debito stimato al 113% del Pil.

Nonostante la pronta replica dell'Agenzia del debito irlandese, secondo cui l'approccio di S&P è «inficiato» da una stima eccessiva dei costi di ricapitalizzazione delle banche, i mercati non si sono fatti attendere, facendo segnare un record per il premio di rendimento dei titoli di Stato irlandesi decennali rispetto al bund (345 punti). Tensioni sugli spread si sono registrate anche in Grecia a causa del taglio del rating dell'Irlanda. È tornato sopra i 900 punti il differenziale di rendimento (spread) tra i titoli di stato della Grecia a dieci anni e il bund tedesco. Ma dalla stessa Grecia arrivano anche buone notizie: il ministro greco delle finanze, Giorgo Papaconstantinou, fa sapere che la recessione sarà meno dura del previsto, che il Pil del 2010 si chiuderà con una flessione «inferiore al 4% previsto» e che non è necessaria nessuna ristrutturazione.

A bilanciare le notizie negative continua a pensarci la Germania: l'indice Ifo che misura il clima di fiducia delle imprese è salito a sorpresa ad ago-

sto a 106,7 punti. Gli economisti si aspettavano un calo, il rialzo di agosto è il quarto di fila, e porta l'ottimismo degli imprenditori ai massimi dal giugno 2007, ai livelli prima della crisi iniziata tre anni fa. Il gap fra la Germania e le economie diesel d'Europa è ampio, ma il dato conferma che, dopo il secondo trimestre a crescita record, anche il terzo promette bene, a beneficio dei Paesi, come l'Italia per esempio, che esportano in Germania.

Intanto Berlino, con il cancelliere Merkel ieri ha licenziato il provvedimento che istituisce un fondo di salvatag-

gio per le banche finanziato tassando gli istituti di credito, e non i contribuenti, e che dovrebbe generare 1,3 miliardi l'anno. Tornando alle Borse, ad appesantire Piazza Affari sono state le banche come Mps (-2,8%), Unicredit (-2,79%) e Mediobanca (-2,31%). Idem in Grecia dove a soffrire sono le banche Efg (-6,3%) e Alpha (-4,9%). Mentre a Madrid le vendite si sono concentrate su Telecinco (-3%) e Gamesa (-3,6%).

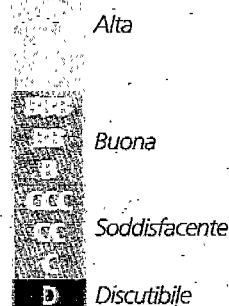


I rating in Europa

Paesi	Rating sul debito a lungo termine	Outlook	Rating sul debito a breve termine
Bulgaria	BBB	++	A-3
Francia	AAA	++	A-1+
Germania	AAA	++	A-1+
Grecia	BB+	+	B
Ungheria	BBB-	+	A-3
Irlanda	AA-	+	A-1+
Italia	A+	++	A-1+
Olanda	AAA	++	A-1+
Portogallo	A-	+	A-2
Spagna	AA	+	A-1+
Regno Unito	AAA	+	A-1+

STANDARD & POOR'S

Il giudizio da AA a CCC può avere il segno positivo (+) o negativo (-)



OUTLOOK

prospettiva a medio termine (6 mesi - 2 anni)

- positivo
- stabile
- negativo

Partners
LA STAMPA

-1,16% **-1,82%**
la chiusura a Milano la chiusura ad Atene

Ieri a frenare Piazza Affari sono state le banche come Mps, Unicredit e Mediobanca. Bene invece Atlantia.

Anche in Grecia sono soprattutto gli istituti di credito come Efg e Alpha a piegare il listino azionario.

-1,17% **1,57%**
la chiusura a Parigi la chiusura a Madrid

Sul listino azionario francese le vendite si sono concentrate sugli istituti di credito e alcuni gruppi industriali.

Tra i titoli della Borsa spagnola che hanno sofferto di più, il gruppo energetico Gamesa e la tv Telecinco.

Analisi

LUIGI GRASSIA

C'è una previsione positiva per l'autunno: alcuni esperti del settore energia prevedono prezzi in calo per la benzina e il gasolio, e questo sia che la ripresa economica si consolidi sia che ristagni. Le previsioni, si sa, sono fatte per essere smentite, ma Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia, rende nota la stima che ha appena ufficializzato in un convegno internazionale di analisti dell'energia: «Nel 2011 il prezzo medio del barile di petrolio dovrebbe essere sui 65 dollari, in calo rispetto ai 71 attuali». E proprio ieri anche l'ad dell'Eni Paolo Scaroni ha detto al me-

“La benzina? Prezzi giù anche con la ripresa”

eting di Rimini che «i nostri piani per i prossimi 4 anni si basano su un prezzo medio del barile di 65 dollari».

Come mai questi numeri al ribasso? Tabarelli ammette che «gli analisti di Goldman Sachs e di Morgan Stanley stimano per il 2011 un prezzo molto più alto, sopra i 100 dollari. Valutano che la ripresa economica porterà a un nuovo boom del petrolio. Ma secondo me fanno un ragiona-

mento troppo automatico».

Tabarelli comincia con l'osservare che in Medio Oriente, al momento, c'è una capacità estrattiva non utilizzata di 6 milioni di barili al giorno; e non si tratta di un fatto contingente, perché la messa in produzione di nuovi giacimenti è ripartita in tutto il mondo, dopo anni di stasi. E sul fronte della domanda «si stanno facendo passi da gigante nell'efficienza energetica, in

particolare negli Stati Uniti che sono i maggiori consumatori di carburanti con quasi 140 milioni di auto: i costruttori di Detroit stanno mettendo sul mercato modelli più efficienti, già dall'autunno».

Ma la ripresa globale, la Cina eccetera, non si mangeranno ogni surplus petrolifero? Qui Tabarelli cala l'asso: «Io credo che se l'economia riparte davvero, gli investitori internazionali smetteranno di speculare su petrolio e materie prime e torneranno a puntare su attività più consuete, come i titoli azionari. Gli speculatori negli ultimi due anni si sono rivolti a petrolio e materie prime per mancanza di alternative, ma siccome sono intelligenti capiranno che non c'è più margine di guadagno in questi settori, neanche se l'economia riparte. C'è l'offerta, e non c'è domanda insoddisfatta a lungo termine». Perciò, il prezzo della benzina andrà giù anche se la ripresa si consolida.

PETROLIO VERSO 65 DOLLARI
Nomisma: c'è surplus
gli speculatori
guarderanno altrove



La sentenza

La pronuncia interessa migliaia di liti sulle modifiche delle proprietà e le spese comuni

Casa, svolta della Cassazione

Più facile ora rivedere i millesimi

Non serve l'unanimità dei condomini per modificare le tabelle

MILANO — La Cassazione a Sezioni Unite ha abbattuto un tabù: non è più necessaria l'unanimità per cambiare le tabelle millesimali di un condominio, ma basta un voto a maggioranza dell'assemblea. Lo ha fatto con una sentenza, la 18477 del 9 agosto, che pur avendo efficacia immediata solo per la causa sulla quale doveva giudicare è una fonte giurisprudenziale destinata a diventare prassi con una conseguenza clamorosa: nel caso di revisione delle tabelle sarà il condomino che si ritiene danneggiato a dover fare causa al condominio, assumendosi l'onere della prova, e non viceversa come avviene oggi.

Le modalità di revisione delle tabelle millesimali non sono solo un problema squisitamente tecnico per giuristi ma sono oggetto di controversia quotidiana nella vita condominiale con decine di migliaia di cause che ogni anno si aggiungono all'arretrato dei tribunali civili.

Semplificando i termini della questione: il codice civile obbliga il condominio (articolo 68 delle disposizioni di attuazione) a dotarsi di tabelle millesimali che esprimano il valore delle singole unità immobiliari rispetto a quello di tutto l'edificio. Ipotizziamo un palazzo costruito oggi: se tutto l'edificio vale 10 milioni di euro e un singolo appartamento 200 mila euro il valore tabellare di quell'appartamento è di 20 millesimi; se le spese di pulizia dello stabile costano 20 mila euro all'anno, l'appartamento del nostro esempio dovrà pagare 400 euro all'anno.

E fin qui non ci sono problemi. I guai cominciano quando l'edificio viene modificato perché un condomino ad esempio chiude un terrazzo con una veranda o, peggio ancora, perché abitando all'ultimo piano del palazzo decide di costruire una struttura soprastante, come del resto gli permette sempre il codice civile. In questi casi il valore dell'immobile aumenta e quindi dovrebbe aumentare anche la quota millesimale, che in concreto, come abbiamo visto, significa la partecipazione al-

le spese. E qui ci si trova di fronte all'ostacolo che, senza il pronunciamento della Cassazione, sarebbe pressoché insormontabile.

Il codice civile infatti dice che per procedere alla revisione delle tabelle millesimali, se non si delibera all'unanimità, deve ricorrere una di queste condizioni: 1) un errore materiale nella redazione delle tabelle (ad esempio sono stati considerati 50 metri quadrati per un appartamento che ne misura 80); 2) quando avvenga una «notevole alterazione dei valori» dell'unità immobiliare rispetto a quello del condominio. Il problema sta tutto nell'aggettivo «notevole»: solo un giudice può stabilirlo. Che cosa succede oggi in un caso del genere? In assemblea i condomini contestano al condomino che ha chiuso la veranda l'aumento del valore del suo immobile e gli chiedono un maggior contributo alle spese. Se quest'ultimo non è d'accordo (e perché mai dovrebbe esserlo?) non si ottiene l'unanimità e l'amministratore del condominio deve fare causa al condomino.

La revisione delle tabelle millesimali è solo una delle questioni su cui la giurisprudenza è dovuta intervenire cambiando l'interpretazione troppo rigida delle norme. Il codice civile è stato approvato nel 1942, quando gli italiani abitavano nelle grandi città quasi esclusivamente in case di affitto e i condomini erano rari e presenti quasi solo a Genova. Da allora non solo sono passati settanta anni ma è cambiato il mondo e i pochi articoli del codice dedicati al condominio non sono certo più in grado di regolamentare una realtà complessa come quella attuale. Da anni si racconta che la riforma delle leggi sul condominio è in dirittura d'arrivo: sarebbe meglio arrivarci davvero per via di leggi e non di sentenze.

Gino Pagliuca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cosa bisogna sapere

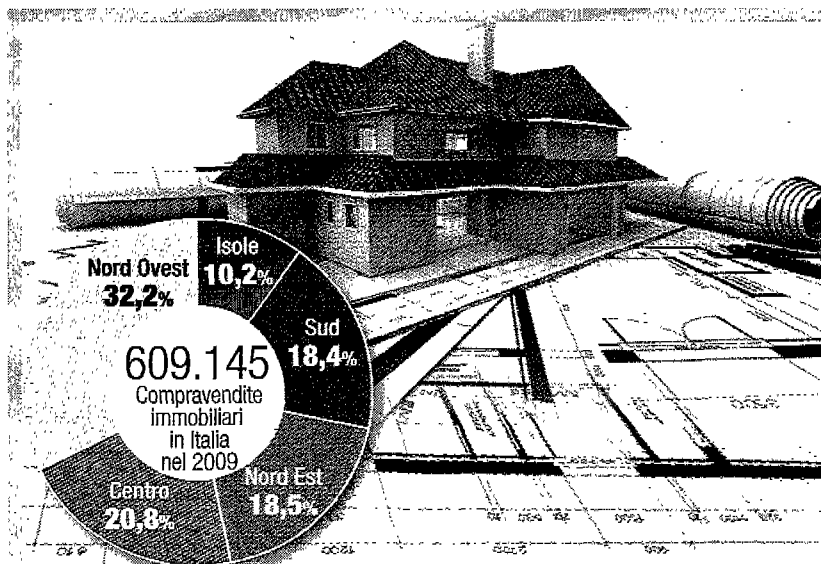
1 Che cosa sono
I millesimi sono l'unità di misura della proprietà condominiale. Se paragoniamo il condominio ad una società, i millesimi sono le azioni e ogni condomino è un socio-azionista. Il diritto di ciascun condomino sulle cose comuni è proporzionato al valore della sua proprietà in rapporto al valore dell'intero edificio.

2 Perché si chiamano così
I millesimi si chiamano così perché il valore dell'edificio è considerato pari a mille. E quindi il diritto di ciascuno si calcola in quote millesimali. In mancanza di tabelle millesimali il condominio funziona ugualmente: le tabelle infatti agevolano i conteggi ma non modificano il rapporto tra singole proprietà e intero edificio.

3 Chi li approva
In genere la tabella millesimale viene predisposta dal costruttore-venditore e inserita o richiamata nei documenti di rogito d'acquisto. Può essere anche approvata dall'assemblea e la nuova sentenza della Cassazione riguarda proprio questo aspetto. O può essere disposta dall'autorità giudiziaria su ricorso anche di un solo condomino.

4 A che cosa servono
I millesimi servono prima di tutto per dividere le spese condominiali relative alle parti comuni. Ai millesimi, inoltre, si fa riferimento per determinare le maggioranze assembleari. Le differenze di valore fra le varie unità immobiliari si rispecchiano nelle tabelle millesimali: è possibile includere in un'unica espressione millesimale più unità dello stesso proprietario.

5 Quando si modificano
Quando per le mutate condizioni di una parte dell'edificio si è notevolmente alterato il rapporto originario tra i valori dei singoli piani o porzioni di piano. Non occorre alcuna modifica se i lavori hanno interessato parti esterne dell'edificio: l'apertura di un balcone, per esempio, non comporta cambi per le tabelle. La trasformazione di un sottotetto invece si



Fonte: Agenzia del Territorio - Rapporto Immobiliare 2010

Chi decide in condominio (in seconda convocazione)

334 millesimi
1/3 dei condomini



- Approvazione preventivo annuale e rendiconto amministratore
- Stipendio amministratore
- Interventi di recupero
- Opere di manutenzione straordinaria
- Ripartizione spese annuali

500 millesimi
Maggioranza degli intervenuti



- Approvazione e modifica regolamento assembleare
- Innovazioni relative all'adozione di sistemi di termoregolazione e riparto oneri di riscaldamento

501 millesimi
Maggioranza degli intervenuti (1)



- Approvazione e modifica delle tabelle millesimali aventi natura convenzionale

1000 millesimi
Tutti i condomini



- Innovazioni che alterano il decoro architettonico dell'edificio
- Approvazione e modifica regolamento contrattuale
- Ricostruzione dell'edificio perito per almeno 3/4

(1) Questa è la modifica apportata dalla sentenza della Cassazione. Prima erano necessari 1000 millesimi e tutti i condomini.

Codice della strada. Tar del Lazio

Per la revisione della patente non basta la multa

Alessandro Galimberti

MILANO

Una sola violazione al Codice della strada non basta a giustificare la revisione della patente di guida.

Il Tar del Lazio (30636/2010), decidendo su un ricorso presentato addirittura 19 anni fa, ha stabilito che, non essendo una misura sanzionatoria per punire spericolati autisti, l'obbligo di rifare daccapo gli esami di abilitazione deve essere adeguatamente motivato dal prefetto o dalla motorizzazione civile.

Una semplice multa, in sintesi, non è sufficiente per considerare venute meno le attitudini psico-fisiche del conducente, a meno di circostanze molto gravi e comunque da illustrare con chiarezza nell'invito a presentarsi per sostenere nuovi esami.

Il caso riguardava un automobilista sorpreso, nel giugno del 1991, a percorrere una corsia preferenziale del centro di Roma senza averne titolo. Dopo un mese dal verbale dei vigili, la prefettura notificò al malcapitato l'invito a presentarsi per una nuova prova di idoneità alla guida, a cui il multato si oppose chiedendo la sospensione (durata 19 anni).

I giudici amministrativi hanno riconosciuto pienamente le ragioni del professionista coinvolto - si trattava di un avvocato - estendendo però il principio di diritto anche al nuovo Codice della strada (visto che i fatti di causa ricadevano ancora sotto le regole del Dpr 393/1959).

Secondo il Tar la revisione deve essere intesa «non in termini di sanzione amministrativa, sia pure accessoria, bensì come un provvedimento amministrativo non sanziona-

torio, funzionale alla garanzia della sicurezza del traffico stradale»: una qualificazione costante, questa, condivisa dalla giurisprudenza (Cassazione civile 276/2000, Tar Torino, 1188/2009), che presuppone che la minaccia alla sicurezza del traffico debba dipendere dalla «difettosità dello stato personale, psichico, fisico o idoneativo dell'interessato, scaturito dal riscontro di fatti determinati, della loro dinamica e del tipo di elemento psichico che connette il comportamento del titolare della patente di guida ai fatti stessi».

NON È UNA SANZIONE

L'idoneità alla guida ha la finalità di garantire la sicurezza del traffico ma non di punire chi commette violazioni

Tradotto, significa che il prefetto o il direttore della motorizzazione civile possono certamente convocare un automobilista per la revisione della patente, ma solo argomentando in modo chiaro perché si ritiene che debbano essere verificate di nuovo le attitudini alla guida. Invece, la semplice riproposizione del verbale di polizia in cui è descritta la violazione commessa, per quanto grave (e neppure era questo il caso, sottolinea il Tar) rende la convocazione per la revisione un atto arbitrario per «difetto di istruttoria». Un arbitrio che il ministero dell'Interno dovrà pagare anche con la liquidazione delle spese di giudizio a favore del ricorrente, 1.500 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giurisprudenza. Il Consiglio di Stato non ammette causali generiche

Aumenti Tarsu solo se motivati

Sergio Trovato

L'amministrazione comunale deve motivare la delibera che prevede un aumento delle tariffe Tarsu per coprire i costi del servizio di smaltimento dei rifiuti. Non si può infatti invocare genericamente la necessità di assicurare la tendenziale copertura totale della spesa, senza avere dati certi sullo scostamento tra entrate e costo del servizio. Lo ha affermato il Consiglio di Stato, con la sentenza 5616 dell'11 agosto.

Nel caso in esame, il comune aveva aumentato del 20% le tariffe poiché le entrate derivanti dalla tassa rifiuti garantivano solo una parziale copertura del costo del servizio. L'atto però conteneva solo una generica motivazione.

Per il Consiglio di Stato «la de-

libera comunale impugnata è venuta sostanzialmente a modificare la già vigente copertura minima del servizio (che è un presupposto indispensabile delle tariffe antecedenti) e di conseguenza doveva specificamente esternare sulla base di dati ufficiali le ragioni che avevano determinato l'aumento per la copertura minima obbligatoria del costo del servizio». In effetti, pur essendo la delibera un atto generale sussiste a carico dell'ente l'obbligo specifico di motivare gli aumenti delle tariffe Tarsu. Per stabilire in una determinata entità l'importo dell'aumento, occorre almeno indicare dati certi in ordine a spese e entrate.

Secondo i giudici amministrativi, poi, l'amministrazione comunale non era esonerata

dall'obbligo di motivare l'incremento delle tariffe in seguito al precedente della sezione tributaria della Cassazione (sentenza 22804/2006), che ha semplicemente escluso l'obbligo di motivazione per gli atti generali, come previsto dall'articolo 3 della legge 241/1990, senza fare alcun cenno all'articolo 69, comma 2, del decreto legislativo 507/1993. Questa norma comporta, in materia di incremento delle tariffe Tarsu, «una deroga giustificata al principio generale della non necessità della motivazione per gli atti a contenuto generale».

La legge detta i criteri cui i comuni si devono attenere per l'applicazione della tassa e la determinazione delle tariffe e indica le categorie di locali e aree con omogenea potenzialità di rifiuti. Se queste regole non vengono ri-

spettate, il contribuente può impugnare gli atti generali (regolamenti e delibere) innanzi al giudice amministrativo. La pronuncia di annullamento vale nei confronti di tutti i contribuenti potenzialmente interessati a denunciare i vizi di legittimità.

Nei casi in cui il giudice amministrativo dichiara illegittimo un atto amministrativo generale, il contribuente non è comunque esonerato dal pagamento del tributo. Anche l'eventuale dichiarazione d'illegittimità di una delibera tariffaria da parte del giudice amministrativo non comporta la liberazione dall'obbligo di pagamento della tassa rifiuti. Il contribuente è comunque tenuto a pagare applicando la tariffa vigente in precedenza (Cassazione, sentenza 8875/2010).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

